

SUICIDIO ASSISTITO

Il caso Noa ci dice che abbiamo tollerato troppo

Giampaolo Crepaldi *

www.lanuovabq.it, 07-06-2019

Se ci sforziamo di non nascondere la realtà, la morte di Noa è l'ulteriore tassello che prefigura questo torbido futuro: il male democraticamente celebrato, contemplato per legge, pianificato, come si pianifica la soddisfazione di un diritto.



La tragica conclusione della vicenda terrena della *giovane olandese Noa Pothoven* è l'indubitabile segno dell'avanzata feroce della cultura della morte nelle nostre società, che si sviluppa sul **dogma dell'autodeterminazione psicologica**, principio dottrinale assoluto della nuova religione della disperazione.

La società e lo Stato inducono alla disperazione, insegnando che tutto può essere vero e giusto se è voluto dal soggetto e che niente è vero e giusto in sé, niente vale la pena, e poi eliminano i disperati con la motivazione di ottemperare ai loro desideri. Il **principio di autodeterminazione assoluta** non è naturale, è indotto dall'ideologia della morte, e poi ad

esso ci si appella come se fosse un principio naturale per infliggere la morte ai disperati, o per indurli a morire, o astenendosi dall'aiutarli a vivere.

Stando alle notizie finora emerse, strutture sanitarie private hanno collaborato alla morte di Noa, assistendo il suo suicidio per renderlo meno doloroso in fase terminale. Quelle strutture hanno di fatto preso parte alla sua morte: la collaborazione al suicidio moralmente si configura come partecipazione ad un omicidio. Non ci sono, allo stato attuale, prove di intervento in questo senso da parte di strutture sanitarie pubbliche, anche se per lo Stato si configura almeno la colpa dell'omissione ed anche se il clima eutanasi favorito dalla legge ha fatto certamente la propria parte.

Da molto tempo gli Stati si mettono a disposizione per l'uccisione nel ventre materno dei bambini innocenti cui viene impedito di nascere. Da molto tempo lo Stato olandese dà la propria collaborazione a chi chiede di essere ucciso in virtù della legge sull'eutanasia. I dati, che sanno essere spietati nella loro nudità, ci dicono che la pratica è in aumento vertiginoso e che le motivazioni per l'eutanasia possono ormai essere anche molto deboli e, ciononostante, venire soddisfatte.

Il caso Noa non è un evento nuovo e inaspettato. Sconvolgente, certo, ma non inaspettato per chi segua lo sviluppo della lotta tra cultura della vita e cultura della morte nei **Paesi della post-umanità**. E siccome alla ragazza era stata negata l'eutanasia per legge, ecco i fautori della morte a chiederne la liberalizzazione più completa. Tutte cose, purtroppo, già viste.

La morte di Noa, tuttavia, colpisce: per la giovane età, per la sua debolezza che implicitamente chiedeva aiuto, per la sostituzione di questo aiuto umano, morale, materiale e spirituale, con la spinta ad uscire da questo mondo, per lo stato di perversione delle leggi e del "sistema" socio-sanitario nel suo complesso. Noa è l'ultimo e più recente caso di un mondo che, sconvolto, si scuote dal suo colpevole torpore... oppure è il primo caso del mondo invivibile che ci aspetta in futuro?

Molte volte in passato si è detto che certe soglie di non ritorno erano state superate... e purtroppo la storia successiva ha confermato queste previsioni. Molte volte si era detto che, superato quel punto, altri punti sarebbero stati superati in seguito, perché anche la cultura della morte ha una sua logica interna. In molti di quei casi, però, abbiamo continuato a camminare in avanti senza prestare troppa attenzione alle sconvolgenti novità cui, pian piano, ci si abituava.

Dare la morte e darsi la morte sempre più sono intesi come diritti e siccome lo Stato garantisce i diritti, lo Stato dà la morte, quando questa sia voluta da un soggetto, oppure non si impegna ad aiutarlo a conservarsi in vita. Se ci sforziamo di non nascondere la realtà, la morte di Noa è l'ulteriore tassello che prefigura questo torbido futuro: **il male democraticamente celebrato, contemplato per legge, pianificato, come si pianifica la soddisfazione di un diritto.**

La domanda su come siamo potuti arrivare a questo punto dovrebbe interrogare tutte le coscienze. Gli esiti della storia sono sempre effetti di lunghi processi che richiamano a delle responsabilità.

Abbiamo tollerato troppo. Ci siamo impegnati troppo poco. Abbiamo pensato che la cultura del dialogo potesse coprire la lotta tra il bene e il male che sempre ha caratterizzato la storia umana. Abbiamo sofisticato sulle forme della lotta da farsi più che sui contenuti. Abbiamo diviso il fronte della vita per motivi marginali. Abbiamo ampliato e diluito la nostra attenzione al tema della vita, perdendo di vista le tematiche bioetiche e biopolitiche, che invece rimangono prioritarie. Abbiamo eliminato alcuni temi dalla predicazione ecclesiastica, ritenendoli troppo duri per l'uomo di oggi. Siamo stati presi da una pastorale conciliante anche circa l'inconciliabile. Su certi temi non siamo più stati capaci di aggiungerci a chi scendeva nella pubblica piazza.

Con Noa la **deriva antropologica** ha fatto un ulteriore passo in avanti. Però la deriva antropologica rimanda ad un'altra deriva, ben più importante: la **deriva teologica**. L'uomo non spiega mai completamente se stesso, sia nel bene che nel male. Al congedo da Dio delle nostre società non può che derivare il congedo dall'uomo. Bisogna chiedersi se a questo proposito non stiamo sbagliando indirizzo: **troppo spesso noi cristiani guardiamo all'uomo per trovarvi Dio, anziché guardare a Dio per trovarvi l'uomo.**

* Vescovo di Trieste e Presidente dell'Osservatorio Cardinale Van Thuân.

IL NOSTRO FINE

Noa e noi. Solo in Cristo la sofferenza acquista senso

Roberto Marchesini

www.lanuovabq.it, 07-06-2019

Una ragazza di 17 anni si lascia morire perché oppressa dalla sofferenza, ma cosa sta dietro a una scelta simile? **Non siamo fatti per la sofferenza, eppure essa è fisiologica, non patologica. Se liberamente accettata e offerta, rende l'uomo simile a Cristo, acquistando valore redentivo.** Una società materialista non la comprende: **per vivere nonostante la sofferenza, infatti, serve un fine.** Che trascende l'uomo.



Il caso di **Noa Pothoven**, la ragazza olandese di 17 anni [che si è lasciata morire di fame e di sete](#), sta già facendo discutere. E non senza motivo. Da bambina, Noa è stata stuprata almeno tre volte: a 11, 12 e 14 anni. Non metto in dubbio la notizia, ma sicuramente qualche interrogativo sorge spontaneo. Com'è possibile? E da chi è stata stuprata?

Questi episodi sarebbero la causa di depressione, disturbi alimentari, autolesionismo e crisi d'ansia; nessuno può mettere in discussione che gli abusi sessuali abbiano causato delle profonde ferite, ma limitarsi a questa relazione causa-effetto potrebbe essere riduttivo. Anche in questo caso, i dubbi si affollano.

Infine, l'ovvia polemica: se avesse potuto avere l'eutanasia, Noa non si sarebbe suicidata. Eppure - anche questo va ricordato - alla ragazza era stata rifiutata l'eutanasia perché una psicoterapia è ritenuta un trattamento più idoneo, nei confronti della depressione.

Resta il fatto: al di là delle polemiche, dei dubbi e delle questioni rimaste aperte, una ragazza di 17 anni si è lasciata morire di fame e di sete perché oppressa dalla sofferenza.

Mi torna alla mente il caso di **Eelco de Gooijer**, il trentottenne olandese che ha chiesto insistentemente l'eutanasia fino a ottenerla. Era obeso; aveva varie diagnosi psichiatriche non meglio specificate. «Eelco non era felice nella vita. Voleva smettere di soffrire e la morte era l'unica via», dichiarò la madre. In entrambi i casi, questi giovani hanno deciso di smettere di vivere a causa della sofferenza. Cosa significa?

Sappiamo che la sofferenza è compagna di viaggio dell'uomo su questa terra, conseguenza del peccato originale. Noi non siamo fatti per la sofferenza, eppure la sofferenza è fisiologica, non patologica.

Ma, soprattutto, sappiamo che la sofferenza, se liberamente accettata e offerta, ha un valore redentivo. Rende l'uomo simile a Cristo che, con la sua sofferenza, ha pagato la salvezza degli uomini. È, in qualche modo, il *télos* dell'uomo: fine e, insieme, piena realizzazione.

Sono recentemente venuto a sapere di una giovane consacrata (per la quale spero inizi presto un processo di beatificazione), costretta a letto tra grandissime sofferenze, che ha offerto il suo dolore per chi glielo chiedeva. E ha ottenuto molto. Ma, al di là di questo, il fatto che la sofferenza sia un motivo per decidere di morire è tutt'altro che scontato.

Potremmo citare i **soldati italiani dell'ARMIR (Armata italiana in Russia)**, costretti a ritirarsi per settimane, senza viveri, a temperature proibitive, combattendo continuamente per liberarsi la strada e tornare in Italia. Chi sopravvisse, vi tornò. Oppure **Giovannino Guareschi**, che sopravvisse ai lager tedeschi per tornare dai suoi figli: «**Non muoio neanche se mi ammazzano**», si disse.

Esperienza condivisa dallo *psichiatra Viktor Frankl*, che osservò come alcuni compagni di prigionia morivano mentre altri sopportavano sofferenze indicibili, sopravvivendo. I secondi, rifletté, hanno un motivo per vivere. Da queste osservazioni nacque la sua «**Logoterapia**», una **psicoterapia che consiste nel cercare un significato della propria esistenza**.

Forse il punto è proprio questo: per vivere nonostante la sofferenza (che lo ripeto, accompagna l'esistenza umana) serve un motivo, uno scopo, un fine. Un fine che trascende noi stessi, che è altro da noi.

Noa ed Eelco avevano un motivo per vivere e sopportare la sofferenza? Evidentemente no. In un mondo materialista, senza un'ombra di trascendenza, perché soffrire? Non mi viene in mente alcuna risposta.